

I Commenti

Scalfaro, la fiducia nel cammino compiuto

GIANNI ROCCA

NON MANCHERÀ di certo chi giudicherà il saluto di Capodanno del capo dello Stato venato di eccessiva fiducia nel domani, quasi che in Italia mancassero fenomeni antiunitari, fasce sociali preoccupate, corporazioni ribellistiche, prive ormai come sono dei vecchi meccanismi assistenzialistici. Ma per cogliere il «filo rosso» che ha percorso il discorso presidenziale occorre partire dal sospiro maltrattenuto con cui Scalfaro ha preso le mosse: «Ah, se ricordo i dati del 1992!». Un «anno orribile», quello che lo vide giungere al Quirinale alla testa di una nazione devastata dall'intrecciarsi di molteplici crisi. Dalla Sicilia, dove la mafia aveva lanciato la sua più sanguinosa e aperta sfida allo Stato, a Milano, dove un gruppo di coraggiosi magistrati stava portando alla luce il verminaio in cui era immersa la classe dirigente. Un paese indebolito sul quale, dopo un lungo periodo di finanza allegra e dissipatrice, di debiti senza controllo, sarebbero piombati i falchi della speculazione internazionale, costringendo la Banca d'Italia a svenarsi inutilmente per combatterli, con un'altra espulsa dal novero delle monete affidabili, e la necessità di ricorrere a traumatiche misure finanziarie per evitare il tracollo.

E dopo quel 1992 altri anni di turbolenza politica, mentre gli avvisi di reato falcidiavano le file dei ministri, dei politici, degli industriali, dei pubblici funzionari. Era l'agonia della prima Repubblica, che Scalfaro cercava disperatamente di contrastare ricorrendo al governo dei tecnici, ma non perdendo mai la fiducia che gli faceva dire: «Vedrete, l'Italia risorgerà».

Poi, dopo il primo scioglimento anticipato del Parlamento, la parentesi della destra vincitrice, in virtù di una alleanza elettorale fra soggetti diversi e fra loro antitetici, portatori di valori ultraliberisti, demagogici, antieuropei, in cui la politica si mescolava con gli interessi privati del leader che la guidava. Un esperimento destinato fatalmente a fallire e le cui rovinose conseguenze costrinsero Scalfaro ad affidare la guida del paese ancora una volta a persone avulse dal mondo politico, nel tentativo di sveltire un clima arroventato, e preparare un nuovo ricorso al corpo elettorale, il secondo in quattro anni. Che sancì, inaspettatamente, la vittoria della coalizione dell'Ulivo con le forze della sinistra post-comunista per la prima volta chiamata a responsabilità di governo. Gli inizi di quel cammino sembrarono incerti, condizionati dal passato, ma la formazione guidata da Romano Prodi non tardò a comprendere che la grande scommessa da vincere era costituita dal risanamento finanziario, con gli inevitabili e pesanti sacrifici, come premessa indispensabile per l'ingresso a pieno titolo nell'Europa della moneta unica. Un obiettivo che alla fine di quest'anno è stato sostanzialmente raggiunto. Da qui l'ottimismo di Scalfaro.

Cinque anni difficili da lui vissuti al Quirinale, fra continue crisi e tempeste, ma al termine dei quali

l'Italia ha ripreso quota nei consessi internazionali, diventando finalmente credibile nel segno del rigore economico e della stabilità politica. Risultati che riandando a quel fatale 1992 paiono oggi davvero sorprendenti e miracolistici. Ed è su questa ritrovata serenità che il capo dello Stato ha fondato il proprio messaggio di Capodanno, non a caso sottolineato dalla chiacchierata informale in salotto, senza testi scritti e gli inutili orpelli del potere alle spalle. I conflitti, i contrasti, le carenze, che pure ci sono, nelle parole di Scalfaro hanno così assunto i contorni della «normalità». C'è una giustificazione che deve tornare sui binari che gli son propri, evitando gli errori del passato, identificati dal capo dello Stato nell'eccessivo tintinnare delle manette. Una giustizia cui compete di celebrare i processi, tutti i processi nessuno escluso, ma che tale insopprimibile compito deve compiere «abbassando la voce». Anche se la critica all'abuso delle carcerazioni preventive, proprio alla vigilia del voto parlamentare sul «caso Previti», potrà sembrare una indecisa inframmettenza, così come l'aver parlato di «torture» con chiaro riferimento al pool di Mani pulite, ha finito per invalidare il pur positivo giudizio pronunciato da Scalfaro sull'azione meritoria della magistratura nel debellare le storture della politica italiana.

E c'è un processo di riforme avviato dalla Bicamerale che va portato a conclusione, senza isterie e ricatti, con la consapevolezza che nella nuova Carta costituzionale devono sapersi riconoscere tutti gli italiani, e quindi come momento alto di compromesso fra idee e interessi diversi. Una concezione, dunque, «normale» della politica, dove maggioranza ed opposizione hanno un solo obbligo: la ricerca del bene comune. Così come «normale» dev'essere il cammino per chi voglia sanare le pesanti ferite del passato. C'è un Parlamento che lo può percorrere, forte delle sue irrinunciabili prerogative: e solo da quel corpo rappresentativo del paese possono giungere proposte di indulto e di amnistia, temi sui quali il capo dello Stato «non ha il diritto di avere una opinione».

Mas due punti Scalfaro ha inteso manifestare la propria insoddisfazione con accenti preoccupati: gli scarsi risultati sinora raggiunti nella lotta alla disoccupazione («Siamo indietro, e io stesso sento di non potermi assolvere») e il permanere di oppressive forme di sfruttamento, di palesi ingiustizie sociali ed umane, che spesso trovano nelle sole parole del Papa la più severa condanna. Per combatterle è necessaria la solidarietà di tutti. «Guai a chiudere le porte a chi ha bisogno», è stato l'accorato appello del presidente della Repubblica, nel momento in cui alle porte del paese bussano migliaia di infelici e di derelitti. Quasi a voler ricordare agli immemori quei milioni di italiani che in questo secolo, per sfuggire alla miseria e alle persecuzioni, dovettero emigrare nel mondo alla disperata ricerca di una nuova vita.

Fecondazione eterologa, questione aperta

ERMANNO GORRIERI

I PROBLEMI della bioetica rientrano fra quelli sui quali nessun partito, né movimento, né gruppo può interferire su giudizi e scelte che competono esclusivamente alla coscienza individuale di chi ha responsabilità politiche.

Richiamandosi a questa personale responsabilità, l'on. Marcella Lucidi, cristiano-sociale, in sede di commissione per gli Affari sociali, il 3 dicembre scorso ha votato a favore della legalizzazione della fecondazione artificiale eterologa, cioè con seme diverso da quello del marito o del partner convivente *more uxorio*, purché eseguita solo nelle istituzioni sanitarie pubbliche e con esclusione delle donne *singles*.

Il movimento dei cristiano-sociali, in coerenza col rispetto dovuto alla libera scelta di coscienza dei singoli, non ha espresso alcun giudizio sulla decisione dell'on. Lucidi. Si è limitato a rendere noto che, prima dell'esame della legge in aula alla Camera, promuoverà nuovi incontri con la collaborazione di esperti, per un ulteriore approfondimento dell'argomento, allo scopo di addivenire, se possibile, ad un orientamento comune, fermo restando comunque il principio che la responsabilità e le scelte restano individuali.

Ovviamente l'argomento è già stato oggetto di dibattito da parte dei cristiano-sociali, con l'apporto di studiosi ed esperti, fra cui il professor Romano Forleo: il quale, fra l'altro, ha fornito una sua bozza di proposta di legge, che afferma che la fecondazione eterologa e la conservazione dei gameti deve essere consentita solo ai dipartimenti universitari od ospedalieri, pubblici o accreditati con speciale delibera del ministero della Sanità.

Sia questa bozza di legge, sia la diversa posizione esposta dal professor Forleo su *l'Unità* del 28 dicembre scorso, sono preziosi contributi di un insigne studioso, che tuttavia non possono ovviamente coinvolgere la responsabilità del movimento dei cristiano-sociali.

È vero che, in materia, l'insegnamento della Chiesa è inequivoco; e che alla morale cristiana ripugna ogni idea di manipolazione dei processi naturali. Tuttavia, chi ha responsabilità politica

non può limitarsi a trasferire meccanicamente i propri convincimenti in una legislazione che detta norme valide per tutti i cittadini, credenti e non. Così facendo il politico darebbe testimonianza delle proprie idee, ma rinuncerebbe al suo compito, che è quello di concorrere a governare al meglio i problemi che lo sviluppo della scienza propone.

Nel 1974, in occasione del referendum per la legge sul divorzio, Carniti ed io fummo tra i promotori dei comitati di cattolici che propagandavano il voto contrario all'abrogazione. Tuttavia i problemi della bioetica esigono una più approfondita analisi. Nel numero 15 di *Cristiano-sociali News* del 21 dicembre scorso sono state riportate notizie sulle legislazioni di altre nazioni e i pareri di alcuni parlamentari, nonché una dichiarazione comune mia e di Pierre Carniti: con la premessa che si trattava - che si tratta - di un'opinione *strettamente personale*, espressa come contributo alla comune riflessione, abbiamo manifestato la nostra perplessità sull'ammissibilità giuridica della fecondazione eterologa. Il tema è complesso e non permette scelte senza incertezze in un senso o nell'altro.

È COMPRENSIBILE il desiderio di maternità, che talora incontra difficoltà ad essere soddisfatto con la generosa scelta dell'adozione; tuttavia - anche a prescindere da considerazioni attinenti al credo religioso - la maternità ottenuta tramite la fecondazione eterologa può creare, nei rapporti all'interno della famiglia così costituita, gravi turbative delle quali si deve tener conto. Né va sottovalutato il rischio che in questo modo si apra la strada ad ulteriori stravolgimenti dei processi naturali concernenti il nascere, il vivere e il morire.

Questa posizione che qui ho appena espresso vuole essere solo un'opinione, che accetta le sfumature del dubbio e che intende essere da stimolo ad una riflessione a cui tutti debbono contribuire. Tutti noi dobbiamo tuttavia tenere anche conto del fatto che, comunque, una regolamentazione della materia è assolutamente urgente e quindi non più rinviabile.

IL PAGINONE

In Primo Piano

Da dove vengono gli uomini più ricchi della Russia di Eltsin

DALL'INVIATA

MADDALENA TULANTI

MOSCA. Il '97 è stato l'anno della Russia, il paese è uscito dal tunnel e si avvia, se non ci saranno brutte sorprese lungo il percorso, a completare la strada delle riforme in maniera più tranquilla e serena di quanto sia accaduto negli ultimi tempi. Il '97 ha cambiato anche la mappa dei ricchissimi del paese. In testa c'è sempre un petroliere, Vaghit Alekperov, padrone della Luk-oil, ma sono entrati anche alcuni sconosciuti, almeno al grosso pubblico, come l'alleato di Bill Gates, il miliardario americano a capo della Microsoft. La lista è stata fatta dal Centro per le ricerche sociologiche internazionali diretto da Lidia Kazakova ed è basata sui seguenti dati: aver immobili, capitale iniziale e valore delle imprese.

Vaghit Alekperov

Controlla 50 miliardi di dollari, quanto è valutata la Luk-oil, l'estrattore ed esportatore di petrolio numero uno in Russia. Quarantasette anni compiuti il 1 settembre scorso, russo nato a Baku, in Azerbaijan, Alekperov perse a tre anni il padre, che di professione era impiegato, e fu allevato dalla madre. È un vero professionista del petrolio, nel senso che non ha fatto altro che occuparsene fin dalla gioventù. Comincia all'università laureandosi presso l'istituto azero del petrolio e della chimica, ma contemporaneamente lavora come trivellatore nel consorzio Casp-mor-neft. Nello stesso consorzio sale tutti i gradini della carriera: operatore per l'estrazione di petrolio e gas, ingegnere tecnico, capo turno, ingegnere capo e vice capo di un giacimento. Poi nell'ottobre del '79 si stabilisce in Siberia e lavora prima nel consorzio produttivo Surgut-neft-gas e poi nel Bash-neft. Fino all'85 sale nelle gerarchie petrolifere dell'Urss, poi cade in disgrazia perché ha contrastato la decisione del Pcus di costruire un quartiere residenziale di case di legno in una città siberiana che egli ritiene scomode per gli operai. Le sue azioni risalgono in piena 'perestroika' tanto che viene nominato da Gorbaciov vice ministro dell'industria del petrolio e del gas dell'Urss: ha 40 anni ed è il più giovane viceministro del paese. Il crollo del comunismo lo trova in prima fila. È lui l'artefice della nascita del consorzio petrolifero Luk-oil del quale diventa subito presidente. L'azienda impiega 120mila lavoratori ed è il secondo contribuente del paese. La sigla «Luk», per gli appassionati, sta per Langhe-pass-Uraj-Kogalym, dai nomi di tre fiumi della Siberia. E lavora in tutto il mondo. È stato calcolato che in Usa ogni tre settimane viene costruito un distributore russo ed è della Luk-Oil. Alekperov ha un patrimonio personale di un miliardo e 400 milioni di dollari. Ha un unico figlio al quale, dice, dedica tutto il poco tempo libero che ha. A chi gli chiedeva recentemente se e quanto egli influenzi la politica economica russa, egli ha risposto: «E come potremmo stare in disparte?»

Mark Masarskij

Controlla 48 miliardi di dollari. È il presidente della Compagnia oro russo. Ha 58 anni compiuti e a differenza di Alekperov si trova alla testa di uno dei pezzi più importanti del sistema economico russo, appunto la compagnia che si occupa dell'oro, per altri meriti. Nel senso che la sua è stata una carriera tipica dell'epoca sovietica, di quelle che si iniziano facendo il giornalista, passando poi a occupare incarichi nell'edilizia, toccando l'insegnamento all'università e via di seguito. Nato nei pressi di Novgorod, da una fami-

glia di cinque figli, a 17 anni lavora come corrispondente del giornale del distretto «Bandiera del lavoro». Si diploma presso la scuola professionale del kombinat siderurgico di Magnitogorsk, negli Urali, il più importante dell'Urss. Ma alla fine si laurea a Mosca in filosofia. Per «aver organizzato un dibattito sulla libertà creativa» sta fuori un anno dall'università durante il quale lavora come manovale allo stabilimento di riparazione di Irkutsk, in Siberia. Riammesso dopo le dimissioni di Khrusciov si concede una tesi su l'individualismo in Sartre. La sua attività filosofica termina con la 'perestroika', quando è chiamato dal partito a occuparsi di cooperative, cioè dei primi nuclei di proprietà privata innestati sul corpo economico collettivistico. È lui che prepara lo statuto delle coop edilizie industriali che viene bocciato dal Politburo. Si occupa ancora per un periodo di cooperative poi viene chiamato a dirigere la Compagnia oro russo da dove nemmeno il crollo del regime lo smuoverà. È stato uno dei promotori dell'istituzione della borsa moscovita di merci dove ha fondato il settore dei metalli preziosi. Autore di due libri, uno dei quali, *Ascesa di un uomo di affari russo*, è stato uno dei più letti del paese. È stato anche il protagonista di tre documentari, uno americano, «L'Urss senza Gorbaciov: uno sguardo da dentro»; uno inglese; e uno russo, «Confessioni di un cooperatore civilizzato». Ha 2 figli, ai quali insegna che il socialismo è una chimera costosa.

Boris Berezovskij

Controlla 47 miliardi di dollari. È il presidente della Logovaz e il direttore dell'Avva, l'Alleanza automobilistica panrusa, vale a dire il padrepadrone di tutto quanto è automobile in Russia. Ex vice segretario del consiglio sicurezza, possiede anche un piccolo impero editoriale: il settimanale «Ogoniok», il quotidiano «Nezavisimaja gazeta» e pezzi di due tv (il 16% delle azioni della Ort, il primo canale russo e il 26% di quello di Tv 6). La sua ricchezza nasce alla Logovaz, l'azienda di esportazione-importazione delle macchine che produceva la Vaz. Il sistema era assai redditizio: le «Ziguli» vendute in patria risultavano venute dall'estero cosicché erano sottoposte a un'accisa che diventava l'utile netto. Berezovskij comprò 53 anni il 23 gennaio prossimo. Moscovita, per formazione è un matematico. Nel settore automobilistico arriva nel '73 quando comincia a collaborare con l'Avtovaz dove dirige il settore progetti di automazione. È uno dei fondatori, poi il direttore e infine il presidente, della Logovaz, nata nel '89 come unico venditore delle automobili russe. Fra i primi seguaci di Eltsin, nel '94 organizza e finanzia la pubblicazione del libro del capo di Stato *Diario di un presidente*. Il 7 giugno dello stesso anno subisce un attentato: viene ferito dall'esplosione di una mina radiocomandata sistemata in un'automobile parcheggiata accanto alla sua. Muore l'autista e restano feriti 8 passanti. Nonostante la protezione di Kozhakov, l'ex guardia del corpo di Eltsin, e quella del dirigente della Vaz, suo primo pretettore, Kadannikov, che addirittura metterà una taglia su mandanti e autore dell'attentato, 2 miliardi rubli, non si scoprirà mai nulla sull'attentato. Promotore della privatizzazione di Ostankino, la prima rete televisiva dell'Urss, che si chiamerà Ort, ne diventerà anche il responsabile finanziario. Il '95 è anno duro per